

Il pensiero economico italiano dell'ottocento e Angelo Messedaglia.

1. La parabola biografica di Angelo Messedaglia, è, come scansione di tempi, di interessi e di impegni, quella di un uomo colto dell'ottocento italiano, con, all'incirca, un terzo della sua vita attiva spesa prima della unificazione nazionale e gli altri due terzi trascorsi durante i primi quarant'anni della vita nazionale.

Fu, innanzitutto, un uomo di cultura, con vasti interessi scientifici e letterari, propenso anche a quelli poetici, al punto di tradurre poeti di altre lingue e di intessere amicizie significative come quella con Aleardo Aleardi.

Ebbe anche la sventura di sentire sul collo il fiato corto della censura austriaca che gli impedì di pubblicare il testo della *Prelezione* a Padova per l'Anno Accademico 1858-59, e che abbiamo conosciuto solo con la pubblicazione delle *Opere scelte* [OSE. II.:pp. 1-25] nel 1921.

Protagonista del clima cultural-scientifico-politico del suo tempo fu statistico, economista, politico militante e riconosciuto caposcuola accademico fra gli economisti italiani in un momento in cui gli stessi cercavano di divenire dei veri e propri professionisti della nuova disciplina. Avevano però nel proprio *curriculum* una cultura di base ed interessi specifici ancora molto prossimi a quelli che si ritrovano fra i protagonisti e nei dibattiti ideali e di politica economica dell'Italia degli anni eroici del Risorgimento. Secondo una ricorrente *vulgata*, è da considerare il padre della statistica moderna in Italia.

Anche per Angelo Messedaglia, non poca della sua vicenda intellettuale è da collocare in poche date, da assumere come termini di riferimento interni alla evoluzione del pensiero economico italiano ed internazionale e agli eventi politici e culturali italiani del tempo.

In breve: nasce nel 1820 e si laurea a Pavia nel 1843. Comincia a dedicarsi subito a temi giuridici e di finanza pubblica, sui quali pubblica nel 1850 quella che è forse la sua opera di economia più sistematica e compiuta.

E' nominato professore di Economia politica e Statistica alla Università di Padova nel 1866. Entra in Parlamento nel 1866 e si trasferisce alla Università di Roma nel 1871. Intanto ha ampliato considerevolmente i suoi interessi di ricerca che via via comprendono la economia della popolazione, il credito, la moneta, la statistica metodologica e quella criminale. Dei suoi *Corsi* universitari ci ha lasciato molte edizioni alcune delle quali anche a stampa. Del suo impegno Accademico sono testimonianza parecchie *Prelezioni e Prolusioni* dettate in circostanze ufficiali nelle quali le parti "di occasione" ci appaiono oggi non secondarie. Alcuni dei suoi apporti parlamentari preparati in occasioni di importanti riforme sono giudicati, dagli studiosi, dei testi classici.

Fu presidente dell'Accademia dei Lincei.

2. I cinquanta anni durante i quali Messedaglia si occupa di economia politica sono da considerare come quelli che hanno segnato definitivamente la autonomia della nuova disciplina; ne hanno consacrato il successo e la affermazione accademica; ne hanno solcato gli sviluppi attraverso memorabili dibattiti sul metodo, ne hanno sottolineato il nesso inscindibile con la politica economica, la sua continua tentazione a divenire direttamente supporto della politica militante, la inevitabile immediata attitudine ad articolarsi in scuole, sette, riviste, associazioni professionali, molteplici iniziative editoriali compresi i grandi *Dizionari* specializzati.

Di tutto questo c'è scarsa traccia negli scritti economici di Messedaglia. Il fatto è che egli giunge agli studi di economia attraverso un percorso accademico allora abbastanza comune, ma da considerare oggi un po' spurio: ovvero intersecato con studi filosofici, giuridici, politici.

Quella era la condizione del pensiero economico italiano in quegli anni. A dirla in breve si stava vivendo, in fatto di avanzamento teorico, una fase di generoso ed ingegnoso diletterantismo teorico che apriva la porta ad avvocati che si trasformavano in economisti, a patrioti pronti ad invocare il principio della libertà economica per affermare la libertà politica, a teorici del pensiero politico

o filosofico o giuridico che inevitabilmente riportavano le discussioni all'indietro nel tempo proprio quando, a livello internazionale, l'economia politica stava divenendo *Teoria economica* e si stava dando, con successo, una sua grammatica ed una sua sintassi.

Nonostante la gigantesca opera di Francesco Ferrara con la *Biblioteca dell'Economista*, il soffio della svolta teorica non solo giunse in ritardo in Italia, ma trovò anche i nostri economisti impegnati a discutere prevalentemente di concrete misure di politica economica. C'era da costruire la nuova Italia unita, moderna, industriale. C'era da darsi la cultura amministrativa di un grande paese europeo. La classe colta, che era poi la classe dirigente del tempo, sentiva il dovere politico e morale di essere la protagonista generosa di questa impresa. Quella di Messedaglia è una storia simile a quella di diversi altri che oggi, in chiave di ricostruzione storica, possiamo anche ritrovare fra i protagonisti di una storia del pensiero giuridico, o di quello filosofico o economico italiano del diciannovesimo secolo.

3. Volendo affrontare in chiave storica il tema che ci è stato assegnato, vanno rispettati i vincoli derivanti dalla complessione intellettuale dell'autore, dall'attività da lui svolta oltre che dai connotati analitico-concettuali del periodo in cui visse. La prospettiva più proficua e feconda potrebbe allora essere quella indicata anni fa da A. Macchioro di una "storia dell'economia politica quale intellettualità organica del Risorgimento" [1970:.pp. 342]. Conviene metterla alla prova.

Quella dell'ottocento italiano è stagione non priva di acuti per lo storico del pensiero economico. Si pensi solo alla vicenda di alcune cattedre universitarie, od a quella di alcune riviste [alludo a «Il Conciliatore», alla «Biblioteca italiana», agli «Annali universali di statistica», alla «Antologia», al «Politecnico» che serbarono significativa o rilevante attenzione a temi, autori dibattiti o pubblicazioni di economia; ma si pensi anche a due iniziative editoriali intraprese a circa cinquant'anni di distanza, che fanno dell'Italia un caso davvero

unico per ampiezza di interessi, completezza di copertura, impegno editoriale. Si fa riferimento non tanto alla già ricordata e celebrata *Biblioteca dell'economista*, diretta per le prime due Serie da F. Ferrara [Torino, 1850-1868, volumi 26], quanto agli *Scrittori classici italiani di economia politica* editi da P. Custodi [Milano, 1803-1805, volumi 48, con due volumi usciti nel 1816] che rappresentano, a ripensarli e valutarli a due secoli di distanza, un formidabile monumento cui tanto dobbiamo per la conoscenza del pensiero economico italiano del settecento in Italia ed all'estero, soltanto in parte scalfito da un successo editoriale limitato, oltre che da alcune operazioni sui testi un po' sbrigative.

Ma voleva essere, quella, in primo luogo, un'operazione politico-culturale fondante per un'Italia che avvertiva, all'inizio del secolo, di vivere un clima nuovo fatto anche di tensioni nazionali tanto da sottolineare nel *Proemio* che il sapere economico doveva essere considerato come un vero e proprio sapere patriottico [Custodi, 1803.pp. IX e XVI]; e lo si faceva anche attraverso la sottolineatura del carattere unificante della collana che superava le scuole regionali italiane del settecento.

Quando G. Pecchio nel 1829 si accinge a scrivere la sintesi del monumento custodiano, sia pure con i necessari aggiornamenti, i motivi tendono a farsi più chiari. Non tanto perché si insiste nel dire che l'economia politica è "scienza dell'amor patrio" oltre che ad essere "scienza legislativa" per eccellenza; ma, in primo luogo, perché è scienza che "in ultima analisi non è che una parte di libertà velata sotto diversi nomi. I suoi teoremi che guidano alla ricchezza, sono le stesse strade che guidano alla libertà" [Pecchio, 1992.pp. 18]. Ma il tutto con una decisiva qualificazione: "Ad onta di tutto ciò non si può dissimulare che la scienza è un inadeguato surrogato della libertà" [Pecchio, 1992.pp. 19], tanto che si conclude: "la libertà, da sé sola, senza l'aiuto dell'economia politica, e a dispetto di tanti errori, basta a far fiorire gli stati" [Pecchio, 1992.pp. 36].

Fra le due date, nella seconda metà degli anni '20, si era avuto il tardo avvicinamento di G. D. Romagnosi alla economia politica con la sua assidua collaborazione agli «Annali universali di statistica» che, a partire dal 1827, si farà intensa ed assai impegnativa con la costruzione di quella categoria intellettuale, l'*incivilimento*, tale da scardinare dalle fondamenta l'appena nata economia politica e da ricollocarla nell'alveo dell'insieme delle scienze filosofiche, civili, sociali dalle quali aveva appena finito per districarsi.

Nella grandiosa prospettiva romagnosiana, la trattazione dell'economia politica consta di una visione di base, di una parte critica rispetto a certe opinioni correnti, e della indicazione di un obiettivo.

Più in particolare, "l'economia forma parte dell'arte", nel senso che essa è un "modo per raggiungere un certo risultato" [Romagnosi, 1834. VI. 1.p. 5]. Solo che, in quanto "forma una specie d'igiene, ossia d'arte salutare della vita degli stati" [Romagnosi, 1834. VI. 1.p. 250], se è vero che, avendo a che fare con "l'ordine dei beni materiali", ha un ruolo prioritario nel processo di *incivilimento*, è pur vero che per realizzare quest'ultimo, essa non può che far parte, insieme alla giurisprudenza ed alla scienza della amministrazione ed alla "civile filosofia", di una specie di generale "dottrina della cosa pubblica" che regola ed investe tutti gli aspetti della vita, compresi quelli economici.

L'impostazione di quelli che venivano considerati gli economisti del tempo non poteva che essere oggetto di critica:

"un tornaconto gretto ed individuale di uno speculatore che vuole arricchire fu preso in considerazione e calcolato ne' suoi diversi movimenti per la produzione e consumazione delle ricchezze, senza elevarsi a considerazioni d'una più alta sfera di rapporti veramente sociali. Tutta la parte morale, e quella di un eminente tornaconto comune che ridonda a vantaggio maggiore dei singoli, fu dimenticata; talché un materiale, freddo e sordo egoismo respira dal fondo delle dottrine di quei moderni" [Romagnosi, 1831. VI. 1.p. 140].

Sulla base di questa intelaiatura intellettuale ed anche concettuale emerge cosa è l'*incivilimento* per Romagnosi, visto che, per lui, è attorno alla categoria-obiettivo dell'*incivilimento* che va ricostruita la economia politica. Un *incivilimento* da considerare come:

“il perfezionamento economico, morale e politico” di uno stato consistente nel “procurare alla universalità di un dato popolo uomini che possano procacciarsi e prestare una soddisfacente *sussistenza*; uomini impegnati in una utile *operosità* che prestino ed esigano un giusto *rispetto* e che si ricambino una affettuosa cordialità; uomini finalmente che godano di un’equa *libertà* e di somma *sicurezza* rispetto alle cose, alle persone ed alle azioni sì dentro che fuori lo Stato” [Romagnosi, 1827-1830. VI. 2.p. 1157].

L'*incivilimento* deve allora essere studiato sia

“nel senso di successivo progresso ad una colta e soddisfacente vita civile”, sia come “possesso della migliore e più colta convivenza acquisita da uno Stato” [Romagnosi, 1832.p. 15].

L'*incivilimento* è conseguentemente un'*arte*, anzi “l’arte massima generale e perpetua dell’umanità” [Romagnosi, 1832.p. 46 nota].

4. La lezione romagnosiana ha lasciato traccia profonda nella costruzione intellettuale di A. Messedaglia come scienziato sociale. Ma con un ingrediente che è un tipico segno del suo tempo: la stagione piena della fiducia nel progresso scientifico.

Fin dal 1851, Messedaglia aveva precisato che l'*incivilimento* è determinato dall’agire di tre tipi di leggi: quelle “fatali” espressione del “mondo materiale”; quelle “libere, umane” caratteristiche del “mondo morale”; quelle “provvidenziali”

che sono “al di sopra, in [un] ordine arcano, inaccessibile, e pur sempre sentito se non sempre compreso” [Messedaglia 1851, OSE. I.p. 369].

Non c'è dubbio, come è stato detto, che la teoria del progresso diviene in Messedaglia una soluzione “aperta” che molto concede alla fiducia nel progresso tecnico [R. Romani, 1988.p. 119]. Infatti:

“La scienza è potere”, nel senso che è “padronanza dell'uomo sulle forze brute della natura, conseguita per opera del sapere” [Messedaglia, 1873, OSE. I.pp. 16 e 18].

Quello che Messedaglia chiama un “processo di *scientificazione* universale” e che tende a permeare ogni ambito della società [“ogni sua fibra”, così il Nostro], è in realtà “fede nel valor pratico della scienza” nella convinzione che “il vero sia essenzialmente anche l'utile” [ivi.p. 17]. In un quadro concettuale del genere ogni distinzione come quella fra “scienza pura e scienza applicata” è un “abbaglio”: non vi è che una sola “scienza vera ed anche praticamente efficace; la quale è pura od applicata, secondo il momento a cui si considera; e guai a scinderne l'integrità” [Messedaglia, 1873. OSE. I.p. 21], ma alla condizione che la scienza proceda in un clima di libertà, da considerare come “due ordini razionalmente consolidati e cospiranti di pensiero e azione” [Messedaglia, 1890. II.p. 572].

In questi motivi metodologici così ricorrenti e profondi nella riflessione di Messedaglia, si chiude, in un certo senso, il cerchio del suo tributo agli scrittori italiani di economia del pieno Risorgimento: vi si ritrovano echi di quella fiducia tutta cattaneana nella potenza del sapere [dell'*intelletto*], scientifico o meno, ed in particolare delle discipline sperimentali, senza però giungere a quelle laicità del pensare ed a quella concretezza di analisi che rende grande, e per certi versi unico, Cattaneo.

5. Questo quadro di connessioni si riproduce, nella sua formale ricchezza di contenuti, allorché Messedaglia cerca di definire lo statuto metodologico dell'economia politica. Per altro verso, il sentire risorgimentale lo porta a

riprendere un tema tipico negli scrittori italiani del tempo: quello della ricchezza – e la superiorità – dello “stile italiano” negli studi economici eretto a rango di vera e propria “scuola nazionale”.

In una lettera molte volte citata a Pietro Montagna, Messedaglia aveva già fissato, fin dal 1866, un termine di riferimento al suo ragionare: “Le teorie le ho sempre ritenute da ordirsi sui fatti e cimentarsi con essi, non all’inverso”.

Il programma del ricercatore è, di conseguenza, fatto di pochi principi: “Si cerca la realtà e la realtà soltanto” [Messedaglia, 1858. OSE I.p. 316]; la “osservazione [è] fondamentale, materia e cimento del raziocinio” [Messedaglia, 1890. OSE. II.p. 562].

Solo che, nell’affrontare i connotati di contenuto e di metodo dell’economia politica, Messedaglia avverte, innanzitutto, il problema di evitare il “degradante materialismo economico”, e quindi di ritrovare in questa disciplina i nessi tipicamente romagnosiani, attraverso la ricerca di una “cultura d’insieme” [Pellanda, 1984.p. 56], in particolare quello fra economia e morale.

Lo si segua in questi passaggi:

“l’ordine morale ed il fisico hanno un aspetto che per molte parti li raccorda”; anche se “uno è il principio della retribuzione sociale; e tutti indistintamente gli operosi hanno una ragion di concorrere al pane comune, appunto perché è vero che per un lato che l’uomo non vive di solo pane, e per l’altro che senza pane morrebbe. L’Economia politica è la scienza del pane in società; essa è la fisica della ricchezza, la teoria del benessere materiale, e nulla più. La ricchezza, il benessere non sono ancora tutto nel mondo; essi non sono né il genio, né la perfezione morale, - e nemmeno la felicità” [Messedaglia, 1873. OSE. I.p. 278].

Ed ancora: è la morale la “scienza veramente suprema” ed è, di conseguenza, “l’onestà” a dettar legge “all’utile” [cit. in Romani, 1985.p. 126].

L’economia politica,

”intesa in tutta la sua estensione, e per l’indole del suo oggetto e le sue naturali attinenze, mostra in certa guisa tenere in mezzo fra le [scienze] fisiche e le morali” [Messedaglia, 1890. OSE. II.p. 555].

L’economia politica è allora la

“scienza che studia le leggi secondo le quali il lavoro, nella sua duplice relazione naturale e civile, appresta le condizioni esteriori di esistenza e progresso dell’incivilimento” [Messedaglia, 1858b. OSE. II.p. 17].

Si dispone ora del quadro di riferimento che non poteva non portare Messedaglia a prendere le distanze dall’economia “tutta deduzione” [1858, OSE. I.p. 392]; perché l’economia è, al contrario, scienza “della dialettica, della fisica, della metafisica, della morale, della storia” [ivi.p. 319], il che lo porta anche ad accostarsi con cautela alla scuola della “economia storica” [Messedaglia, 1890. OSE. II.p. 556].

Cosicché, quasi idealizzando una tradizione di economisti italiani, fatta per lo più da riformatori sociali, Messedaglia finisce per farne il termine di riferimento con cui raffrontare gli economisti francesi e inglesi.

Già Romagnosi aveva detto:

solo gli economisti italiani si sono “appigliati al buon partito”; essi “non hanno dettato la filosofia dell’avarizia, insegnando a straricchiere i pochi col malmenare e soggiogare i molti, come nelle dottrine inglesi”; essi hanno elaborato “la dottrina e l’arte dell’equa diffusione delle cose piacevoli donde nasce la comune proprietà e la maggiore potenza sì dei ricchi che dei poveri” [Romagnosi, 1932.p. 254].

Non a caso, di fronte al “dogmatismo di alcuni scrittori francesi ed inglesi”, Messedaglia si dichiarerà favorevole alla

“scuola forse più antica d’Economia, e alla quale, ultimo per valore, io glorieggierei di essere ascritto sarò, dico, per temperanza di metodo,

come per generale moralità di principi, sempre e schiettamente di scuola economica italiana” [Messedaglia, 1856b. OSE. II.p. 24 ed anche 1858. OSE. I.p. 24].

Nella visione romagnosiana il caso del pensiero economico italiano rappresenta un esempio storico nel quale, a differenza dall’Inghilterra, si era rotto il nesso fra libertà civile e prosperità economica, in precedenza gloriosamente e splendidamente attivo, e si era prodotto quel *vulnus* dovuto ad un lungo periodo di sudditanza politica agli stranieri. Di qui la sua insistita conclusione che lo porta ad una contrapposizione fra gli economisti inglesi, sempre e solo alla continua ricerca del “meccanismo più lucroso”, e gli italiani tesi a costruire una disciplina in cui politica, morale, diritto ed economia concorrono al processo di incivilimento.

La piccata insistenza di Ferrara a negare la legittimità di poter parlare di una scuola italiana di economia del settecento ha una motivazione in lui ben radicata. Mancava a suo avviso, in questi autori, quella “idea forza” sulla quale edificare teorie e teoremi; per contro le loro idee nascevano dalla osservazione di problemi concreti tipici di una ben definita stagione di politica economica.

Conquistata l’unità nazionale, fu naturale uno scatto di orgoglio alla ricerca e valorizzazione delle passate glorie nazionali: a questo appello non poteva mancare la rivendicazione dell’ultima arrivata in ordine temporale cui si andavano conferendo le speranze per modernizzare il paese: la scienza economica.

Si spiega in questo quadro di riferimento la grande diffusione in Italia della scuola “storica” di economia, durante i primi trenta anni dopo la unificazione italiana. Gli economisti dedicarono allora un grande interesse alla storia nazionale della loro disciplina: ebbe riscontro concreto, anzi si fece organico programma di ricerca, il disegno di L. Cossa di raccogliere sistematicamente, ordinare, interpretare tutti i “materiali per la storia dell’economia politica in Italia”.

6. Uno dei temi di ricorrente interesse fra gli economisti italiani dell'800 fu costituito dalla teoria della popolazione di Malthus. Anche Romagnosi se ne era occupato nel 1830 in connessione con un tema allora di moda: il *pauperismo* concepito come uno squilibrio fra popolazione e mezzi di sussistenza. Il principio di Malthus era stato ritenuto *ipotetico* perché non adeguatamente dimostrato, ma, e più che altro, improbabile perché contrario a una legge naturale per la quale “la natura non può essere stata così improvvida da non equilibrarne la vita umana coi mezzi di sussistenza” [Romagnosi, 1830. VI. I.p. 113]. Se il sistema economico sociale sarà ricondotto ad uno “stato sociale normale”, in cui la natura “non sia contrariata”, gli uomini cresceranno in proporzione alle sussistenze.

Anche se arricchiti, questi motivi si ritrovano nella interpretazione di Messedaglia per il quale, innanzitutto i “fatti conosciuti [da Malthus], per quanto copiosi, sarebbero tuttavia tornati insufficienti” a fondare “un principio assoluto, universale indeclinabile” [Messedaglia, 1858. OSE. I.p. 375]. Ma, e più che altro, il problema dell’ “*eccesso* relativo di vite nella classe dei miserabili” va visto e studiato entro “l’intero organismo civile, l’intera orbita dell’incivilimento” [ivi.pp. 383 e 385]; ed allora si scoprirà che la teoria della “popolazione coinvolge la *storia naturale dell’incivilimento*” [ivi.p. 382].

Le progressioni ipotizzate da Malthus sono o ipotetiche, o assolutamente arbitrarie oppure ottenute generalizzando alcune osservazioni condotte solo in pochi paesi e per un particolare periodo di tempo [ivi:p. 400]. Se si allarga l’analisi e ci si preoccupa di scoprire le “*leggi naturali di fatto* della popolazione”, e ci si ripromette di scoprire “le vie della *Providenza*”, che è, per Messedaglia, il tipico compito della scienza, si scorgerà che anche qui valgono “le grandi *armonie*, che dominano del pari nel mondo fisico e nel morale, e nelle opere dell’Economia” [ivi:pp. 402 e 403].

7. Il tema della popolazione è, e più che altro era, di quelli che rendono arduo il mantenimento dell’analisi sul filo sottile della evidenza statistica e dei modelli

laicamente costruiti. Non è un caso che nel “farsi” del *Saggio* malthusiano il nesso teologia-popolazione resti uno dei più controversi.

Ben più ampi furono i gradi di libertà per Messedaglia quando si accinse ad affrontare, all’inizio della sua attività di economista, questioni di finanza pubblica sulle quali scrisse, di fatto, l’unica monografia della sua vita e nelle quali raggiunse forse i migliori risultati teorici insieme a quelli conseguiti nel credito.

Particolarmente quello sui *Prestiti pubblici* del 1850, è contributo che si contraddistingue per equilibrio di struttura, precisione nelle premesse di metodo, attenzione a definire le ipotesi oltre che le implicazioni di politica economica.

Le premesse sono quelle ricorrenti nella riflessione di Messedaglia: “vedere la scienza nelle sue immediate applicazioni con la pratica”; muovere dai “fatti e gli esperimenti” compiuti dalla Francia e dall’Inghilterra, “i due paesi classici del debito pubblico in Europa” [Messedaglia, 1850. OSE. I, pp. 47 e 48].

Il ricorso al debito pubblico si giustifica in due circostanze: a) che si abbiano necessità nazionali eccezionali come quelle derivanti da guerre, epidemie, catastrofi naturali; b) che si attivino spese a carattere produttivo.

Non di rado Messedaglia si concede divagazioni di tipo ragionieristico od indugia su aspetti giuridici sulla natura del debito pubblico, come quando definisce “produttive” le spese pubbliche che danno luogo ad investimenti capaci di autopagarsi [come la costruzione di una ferrovia con servizio a pagamento], distinguendole da quelle che non provocano entrata alcuna almeno nel breve andare. Ma la distinzione accennata gli permette di dichiararsi contrario senza riserve alla spesa “assistenziale” perché sicuramente non produttiva.

Ma su due aspetti l’analisi di Messedaglia si distingue per rigore di analisi.

Il primo è dato dal modo in cui imposta l’alternativa fra ricorso al debito e al prelievo fiscale. Egli si schiera con forza a favore del debito pubblico, precisando che

“fra i mezzi di far denaro in tempi di angustie quello che impegna il credito dello Stato è da anteporsi all’altro che vorrebbe esigere tutto dagli

attuali contribuenti, anche a costo di prendere sul capitale quando nulla residui da prendere sulla rendita” [Messedaglia, 1850. OSE. I.p. 53].

Il secondo è costituito dalla preoccupazione che il ricorso al debito possa divenire per uno stato eccessivo; in una circostanza del genere le condizioni di tasso di interesse, correlate alle garanzie che lo stato è in grado di concedere, si farebbero onerose [ivi:p. 75] così che “delle masse ragguardevoli di denaro vengono per tal modo sottratte per un tempo assai lungo all’industria” [ivi:p. 152].

8. Si tratta di conclusioni analiticamente di rilievo, così come risulta, nei suoi tratti centrali, di qualità l’analisi di Messedaglia sulla moneta ed il credito, tutta incentrata sul tema di assicurare la stabilità del potere di acquisto della moneta, “il primo e fondamentale *desiderato economico* per la moneta, nel suo ufficio fondamentale di modulo del valore, e mezzo di accumulazione e trasmissione di esso; il quale potrebbe anche pagarsi [se mai fosse il caso] con qualche parziale inconveniente.” [Messedaglia, 1883. OSE. II.p. 183].

Il Nostro aveva chiaro che il valore della moneta “è funzione diretta del bisogno e della ricerca, e misura dell’offerta e della quantità” [ivi: 136], così come concepisce lucidamente la natura della medesima come *merce universale* il cui valore “si contrappone sul mercato a quello di tutti gli altri oggetti” [ivi:p. 138].

L’analisi di Messedaglia sulla moneta ed il credito è assai complessa, spesso non lineare, ma ricca di succhi teorici assai attraenti. Anche qui esplicita un percorso intellettuale tutto suo: cita, è vero anche Jevons e Walras, ma gli autori che sembrano informarne il pensiero sono alcuni storici oppure alcuni esponenti della scuola storica tedesca. Non a caso, occupandosene direttamente, F. Ferrara affrontò di petto il pensiero di Messedaglia con manifesta ironia, in particolare a proposito del valore stabile della moneta che “è idea tanto storta, quanto dire *quadrato triangolare, o angolo formato da due parallele*” [Ferrara, X.p. 946]. Anche se è vero che questa analisi oscilla fra economia e diritto [Pellanda,

1984.pp. 99 e segg.], ciò non la rende meno ricca di spunti assai incisivi, come nel suo difficoltoso tentativo di ricondurre le variazioni del saggio di interesse a cause sia reali che monetarie. Dice ad esempio a proposito dell'interesse:

“Il valor capitale di un fondo, giusta la stima attuale di esso, non è che il valor capitale scontato di tutte le successive annualità che corrispondono ai frutti e agli articoli di ogni maniera che il fondo stesso può rendere; non vi è null'altro da aggiungere; il passato non conta, non conta il futuro” [ivi:p. 342].

La costruzione è analiticamente non priva di sporie, ma qui vi è uno sforzo di fare teoria economica, così come appare nella concezione del credito e nel coglierne i pericoli quando diviene eccessivo.

Il credito “in generale estende ed *intensifica* l'azione della moneta” [ivi:p. 288]; esso è il “necessario ingranaggio del tempo, ed altresì dello spazio”[ivi:p. 402]; è un “ingranaggio a più ruote”, mosso da un “operaio particolare, il banchiere” [ivi:p. 414].

Per altro verso, un punto di qualche importanza è dato dalla posizione di Messedaglia sulle crisi derivanti da eccesso di credito. Quando il capitale è “abbondante ed a buon mercato” si apre la fase della speculazione che non solo espone alla euforia ma anche alla aspettativa per cui si possono produrre nuovi valori: il clima si fa di non fondata attesa per cui si ha un vero e proprio “furore e vertigine” che si estende anche a coloro che non sono mai stati implicati in affari nella aspettativa che sia possibile trasformarsi da “poveri in ricchi”. Il clima è allora questo: “si va come al gioco”. Ma allorché si è all'apice non “resta che scendere... ma a precipizio”. E subentra il panico. Cosa è che crea questa situazione così instabile?

“Gli è che si opera a *credito*; que' valori non sono che valori nominali di credito, che non possono diventare reali se non al momento di una liquidazione definitiva; e tutta quella costruzione di carta non ha che un *valore di opinione*, un valore immaginario, con poco o nulla di sostruttura

reale, e non addimanda che una proporzione comparativamente assai tenue di mezzi reali ad esser condotta” [ivi:p. 469].

9. Messedaglia era in possesso di indubbie attitudini generalizzanti. Se non le valorizzò a pieno, ciò è da imputare, verosimilmente, a diversi ragioni, qualcuna delle quali legata alla sua biografia e al suo impegno politico, altre a delle ormai chiare scelte di metodo, altre ancora ad una vocazione tipica del tempo, per cui l'economia politica, specie in Italia, era, in primo luogo, un modo per illuminare le scelte di politica economica.

Torna in mente la perentoria affermazione di Custodi per cui “senza l’istruzione economica.... non è sperabile il risorgimento di una nazione” [1803.p. XVI], e la intera lezione romagnosiana alla ricerca di una teoria del progresso economico comprensiva però di un progresso sociale, civile, politico, culturale. La pedagogia economica che si andava cercando, non poteva che tendere a divenire pragmatismo economico. Era in atto una fase positiva della civilizzazione europea, per cui la tentazione di “usare” l’economia politica per far partecipare a quella fase anche l’Italia, era inevitabile, anzi, per certi versi, auspicabile.

Di questo programma, era per Messedaglia centrale il valore della libertà economica.

Si legge:

“il solo partito saggio da prendere si è quello di assecondare la natura stessa, togliendo gli ostacoli” [Messedaglia 1858. OSE. I.p. 377].

Ed ancora:

“io terrò francamente e coscienziosamente per ogni libertà economica, che non mi si dimostri ingiustizia” [Messedaglia, 1858b. OSE. II.p. 24].

Ed infine:

“né è per se stessa la libertà [questione d'altronde universale, e non esclusivamente economica], che abbia bisogno d'esser volta a volta

provata; sebbene ha d'uopo di prova la necessità del vincolo che si reputi necessario d'imporle" [Messedaglia, 1890. OSE. II.p. 570].

Fu la qualità di questa impostazione e, forse, anche la stima di Messedaglia nei confronti di F. Bastiat, che rese Ferrara assai circospetto, almeno in un primo momento, nei confronti di Messedaglia, tanto che il loro rapporto fu piuttosto peculiare.

Si trattò di un rapporto inquinato probabilmente da preoccupazioni di "potere", almeno con riferimento a Ferrara. Nella sua infuocata crociata contro il "germanesimo", Ferrara non ebbe alcuna preoccupazione ad attaccare personaggi a suo pensare minori come Luzzati, che cercò però di isolare da Messedaglia forse perché il prestigio di quest'ultimo era così radicato e diffuso che era opportuno non consegnarlo in dote gratuita agli avversari.

Così, nel 1874 scrisse: in quanto negatrice l'esistenza di "leggi generali nell'ordine economico" quella scuola [la lombardo-veneta] "cadrebbe in una mostruosa incoerenza, se accettasse come suo capo l'autore che ha osato chiamare *magistero spontaneo e fecondo* quello delle *leggi naturali in un regime di libertà*". [Ferrara. X.p. 580]. Appunto: Messedaglia.

Nel 1883, quando Ferrara scrive la nota *Prefazione* a T. Martello, il quadro è però completamente cambiato. Nel frattempo erano accaduti fatti non secondari come il Congresso di Milano del 4 gennaio 1875 e la nascita a Padova del «Giornale degli economisti» nel settembre dello stesso anno sotto la direzione di E. Forti e sotto la diretta influenza dei "lombardo-veneti": una linea di pensiero dalla quale il pur eclettico e moderato Messedaglia non era stato capace di prendere le distanze.

Ed allora negli scritti sulla moneta di Messedaglia, Ferrara denuncia la scelta di porre quella teoria sotto l'"impero assoluto dello Stato". E scrive: "Io mi inchino al suo più serio ed illustre capo in Italia, senza peraltro aver finito di detestare la scuola, fra i lacci della quale mi sembra di vederlo impastoiato ogni giorno di più". [Ferrara, 1883. X.p. 934].

10. Almeno alcuni ingredienti sono ora a disposizione, ripresentati criticamente, per tentare, cosa già fatta molte volte in passato da molti autori, una valutazione di sintesi di A. Messedaglia economista *dentro* la complessa e tortuosa traiettoria del pensiero economico italiani dell'ottocento.

Il sistema degli elementi costitutivi l'opera di Messedaglia era tale in realtà da condizionarne gli sviluppi. Come accadde.

L'insistenza a cercare un punto di congiunzione, di sintesi anzi, fra espressioni teoriche, applicate, di pubblica economia; il richiamo insistito alla storia o all'evidenza dei fatti su cui ragionare; la deliberata volontà di piegare il tutto non tanto ad un immediato riscontro di politica economica quanto ad un sistema di misure capaci di modernizzare l'Italia attraverso una crescita equilibrata non di un uomo, ma di tutti gli uomini: muovendo da un quadro di preoccupazioni così complesso, era indubitatamente arduo conseguire risultati teoricamente rilevanti.

La scienza economica era in Messedaglia una scienza sociale; forse la più avanzata fra le scienze sociali. La trama del suo discorso poco si distacca da quella del filosofo, del sociologo, del giurista, dello storico del tempo.

D'altra parte, va tenuto conto che “circa la metà dei docenti di economia della prima generazione post-unitaria aveva ancora interessi prevalentemente giuridici e svolgeva, spesso, la professione forense” [Augello, 1994. 1.p. 15].

E' corretto allora pensare che il giudizio su Messedaglia vada colto *dentro* l'opportunità di scrivere una “storia civile della Scienza Economica”, la quale si può ritenere pure che non è stata ancora scritta perché è prevalso, almeno dopo il 1870, il fatto che, con l'avvento dell'Economia Pura, “gli Economisti si fecero schifiltosi dei presupposti civili e politici, sicché avvenne distinzione fra pura e applicata, scienza e inscienza, ovvero fra economista *ex cathedra*, che non piange né ride, e il politico-politicante, che fa compromessi di intrigo” [Macchioro, 1970.p. 344].

Difficile è negare che “la storia del pensiero economico si intreccia con la storia civile e politica” [*ivi*:p. 23] e che, quando si affrontano autori come Messedaglia

nell'Italia del suo tempo, tutto può essere visto alla luce del fatto che vi fu una “grande diffusione delle suggestioni che l'economia politica, sapere moderno per antonomasia e sola scienza sociale del tempo, portava con sé in un paese dove grande era la coscienza della propria arretratezza, tanto economica che politico-istituzionale” [Romani, 1993. 1.p. 123].

In questa linea di metodo e di giudizio, non v'è dubbio che Messedaglia emerge come *economista organico* agli scrittori italiani di gran parte dell'ottocento; forse il culmine più rispettato di quella che fu chiamata la tradizione lombardo-veneta. E si comportò con grande coerenza, senza ricercare quella “idea elementare” che gli avrebbe potuto permettere di fare teoria e di lasciare il “graffio” del teorico, quello che ti fa scoprire e scorgere connessioni cui non avevi pensato o che non avevi chiare. Né se la sentì di vestire i panni chiassosi del riformatore sociale, del rivoluzionario socialista, dell'economista che coltiva dal pulpito i panni di una eterodossia sottolineata rispetto ad autori che si affacciavano allora al proscenio della grande teoria come, ad esempio, M. Pantaleoni di cui colse peraltro subito il valore [Messedaglia, 1890. OSE. II.p. 575, nota].

Può essere considerato sintomatico il suo comportamento quando ebbe la non lieta, e forse non gradita, sorpresa di vedersi definito e ritenuto come il miglior economista matematico italiano, riconosciuto come tale da G. Boccardo nella *Introduzione generale* alla Terza Serie della *Biblioteca dell'Economista*. Messedaglia fu allora contattato da L. Walras con una lettera circolare in cui si spiegavano le ragioni per cui era auspicabile un più diffuso uso della matematica nella economia politica “en vue d'une analyse plus rigoureuse de phénomènes économiques” [lettera del 15 aprile 1874]. In altri termini Messedaglia venne in contatto con Walras un paio di settimane prima di Jevons, nel momento in cui i due avvertono, e concordano, di essere stati protagonisti di una “scoperta congiunta”. Messedaglia fu dunque testimone di un grande evento teorico ma ne “restò un testimone in apparenza indifferente”. [Borghini. 1999.p. 246].

Curiosa coincidenza di eventi il 1874: quando si apre la discussione sul celeberrimo articolo di F. Ferrara sulla «Nuova Antologia», tutto questo diviene

come il punto del disvelamento del destino del pensiero economico italiano, almeno per i successivi due decenni.

Pare chiaro che, per quanto Messedaglia abbia avuto tutte le possibilità per quasi una trentennio per rendersi conto di quello che era accaduto e stava avvenendo nella teoria economica, egli finì per scegliere di lasciare andare il “carro della scienza economica” verso una direzione che non era quella da lui auspicata; quasi rinunciando a combattere.

E tuttavia, sembrerebbe troppo sbrigativo concludere che rinunciò ad essere un teorico.

Volgerei la conclusione in termini diversi. Ovvero: tenuto conto che i due grandi temi-preoccupazioni ricorrenti ed unificanti la sua opera furono, da un lato, la ricerca delle grandi leggi storiche del progresso della civiltà, e, dall'altra, la riflessione sulle proposte di politica economica adeguate per un paese economicamente in via di faticosa modernizzazione, Messedaglia cercò gli approfondimenti teorici per le categorie che erano funzionali al suo disegno politico culturale, come fece sui temi della finanza pubblica, la moneta, il credito, la imposta fondiaria.

Non deve meravigliare, in un quadro di giudizi di tale tipo, neppure il fatto che Messedaglia fu un economista accademico senza allievi diretti. Quelli che ebbe e che si considerarono tali non furono di fatto economisti. Ma ebbe, in proposito, l'avversione delle scansioni cronologiche. Verso il 1890, la scienza economica raggiunge la sua piena autonomia scientifica e accademica e scopre nuovi linguaggi e nuove tecniche di ragionamento. Si usi l'aggettivo che si preferisce, ma il fatto è che la scienza economica diviene diversa da quella del passato, in fatto di contenuti e di metodo. Il prodotto degli economisti tende a essere diverso da quello degli altri scienziati sociali.

L'ambizione è quella di costruire una vera e propria teoria economica, simile alle scienze fisiche e matematiche.

Dopo il dibattito fra le due scuole, ogni tentativo per collocarsi su posizioni intermedie fu spazzato via. Nasce la Storia economica e la scienza economica

scopre un terreno tutto suo, insidiato o solo turbato, dal messaggio marxiano o dall'appena nato socialismo.

E' opportuno tornare, solo per una breve parentesi, ad una dichiarazione tipica di Messedaglia:

“Molti fra noi ci siamo fatti del carattere esclusivamente morale della scuola economica italiana un concetto di tal indole, che non ci assente nemmeno il pensiero ch'essa possa offerire un punto qualsiasi di contatto [nonché di contatto assai intimo] con certe dottrine reputate straniere, che l'autorità imperiosa di alcuno de' nostri sommi, come per es. di Romagnosi, ci ha imposto di dover indisputabilmente respingere come immorali ed assurde” [Messedaglia, 1858. OSE. I.p. 410].

Nel declinare dell'ottocento, la teoria economica stava divenendo cosmopolita e stava trovando un'autonomia che le ha permesso poi di crescere a passo rapido almeno per un secolo trovando quella che oggi viene chiamata una vera e propria “mainstream”.

Furono le condizioni “esterne” a rendere poco ascoltata la lezione di Messedaglia, oltre a fatti interni di debolezza o di incongruenza.

Scrisse De Viti, in una *Commemorazione* che resta un capolavoro di equilibrio e di acume [oltre che di stile letterario]: “Egli che è stato riconosciuto come la più grande autorità in fatto di metodo, avrebbe dovuto diventare come il centro positivista ed irradiare sopra di esso un'azione direttrice. Invece Egli è stato un gran solitario” [1901.p. 449].

Ed A. Pellanda ha ribadito con qualche ulteriore elemento: “Non è tanto la cultura odierna, specialistica al limite della dissociazione, che può svilire il contributo di Messedaglia, quanto la sua stessa discrepanza tra dichiarazioni di intenti metodologici, rintracciabili soprattutto in prelezioni e discorsi accademici, e la stesura di opere più voluminose dedicate a materie diverse” [1984.p. 146].

Che è come dire che un economista eclettico, ricco di curiosità scientifiche ed intellettuali, che delinea premesse di metodo troppo ambiziose, incontra gravi difficoltà a costruire in positivo un edificio destinato a durare.

Messedaglia va dunque letto *lì* ed *allora*, senza chiedersi – tra sconforto e rimpianti – quello che avrebbe potuto essere e non fu, e non è; senza indulgere al ricorrente ed accogliente rifugio della *occasione mancata*, tutta costruita a posteriori. Chi si colloca sul limite estremo di un ciclo, ha poche possibilità di lasciare il segno in quello – nuovo – che si va ad aprire. Nella circostanza il ciclo fu nuovo in ogni rispetto; la rottura fu rilevante, poco importa se sia o meno il caso di invocare l'immagine di una *rivoluzione*.

Da trovarsi al centro di un crocicchio tipicamente espressione dell'Italia risorgimentale, a vedersi collocare al margine del nuovo scenario internazionale, il passo fu breve e richiese poco tratto di tempo.

Naturalmente la sua *fortuna* vestì anche i panni di quelli che sono da sempre i riti e le convenzioni del mondo accademico. Le tornate celebrative hanno scandito tempi e giudizi diversi sull'opera di Messedaglia, ma questo ha poco rilievo per lo storico di professione.

Guardarono a lui con rispetto F. Colletti e A. Loria, G. Toniolo e F. Gabaglio, L. Luzzatti e F. Virgili, G. Valenti e A. De Viti de Marco e parecchi altri: un gruppo di autori in qualche modo “eterodossi” almeno per la gran parte, oppure non professionisti in senso stretto della teoria economica. In molte di queste pagine, si ritrova affetto per l'uomo e rimpianto per quel che non era avvenuto, senza preoccuparsi troppo di collocare Messedaglia nella vicenda intricata del pensiero economico italiano dell'ottocento.

Il rapporto fra la storia del pensiero economico e quella del pensiero politico o giuridico o filosofico, o la stessa storia civile è stato diverso nel tempo; talvolta può ben essere che sia stato di inestricabile compenetrazione. Ciò che rileva è che la storia del pensiero economico la si affronti muovendo dalle categorie economiche e non da quelle tipiche di altre discipline. Non a caso A. Bertolino ci ha ammonito per tutta la vita che “la storia del pensiero economico la fanno gli

economisti” [Bertolino, 1927. In Bertolino, 1979.p. 11]. E’ quello che ho inteso fare partendo dai contributi più stringentemente economici di Messedaglia, come quelli sulla finanza pubblica, la moneta, il credito.

11. Questo vero e proprio labirinto di questioni era ben presente in M. Finoia, la cui traiettoria intellettuale, troncata prematuramente con gran rimpianto per tutti noi, ha molto da insegnarci.

Si era avvicinato alla storia del pensiero economico seguendo C. Napoleoni, tanto che quando quest’ultimo ritenne di pubblicare degli *Appunti* sulle pagine di «La rivista trimestrale» [n. 11-12.pp. 707 e segg.], sentì il bisogno di ringraziarlo per aver “raccolto il testo” di quelle lezioni.

Essere stato vicino a C. Napoleoni come storico del pensiero economico, deve essere stata un’esperienza esaltante, ma anche ingombrante. La sua linea interpretativa, sulla quale molti della mia generazione hanno compiuto spericolate esercitazioni intellettuali, costituisce come una violenta lama di luce che fende due secoli di teorie e di economisti.

Due categorie principe – la teoria del valore e quella dell’equilibrio economico generale – ne costituiscono il generatore di energia, una sfida intellettuale, una vera e propria provocazione anche per chi crede nella fecondità della storia dell’analisi economica.

Anche Finoia ne sentì il fascino; ed anche per lui l’itinerario fra i classici e Sraffa divenne un sentiero su cui cimentarsi.

Solo in un tempo relativamente successivo, Massimo scoprì il tema dello sviluppo del pensiero economico italiano dal settecento fino ai nostri giorni. Divenne infaticabile commentatore di economisti e temi ricorrenti fra gli italiani. Dedicò a quello che era divenuto un impegno pressoché unico recensioni, iniziative editoriali, colte rassegne, occasioni di incontro. Lo fece con quell’amore per la ricerca, frutto di rispetto per il lavoro altrui e di riservatezza sul proprio, che lo hanno reso familiare ed amico fra tutti noi.

Ebbe l'idea geniale di dedicare un volume antologico classico alla evoluzione del pensiero economico italiano fra il 1850 ed il 1950, che è diventato come un insostituibile compagno di viaggio, e di conforto, per chi è attratto da questi temi. Diresse la collana "Scrittori italiani della moneta e della Banca" con passione ed una grande attenzione a rivedere e rileggere i nostri economisti che hanno dedicato a questi problemi volumi o contributi classici,

Ci lascia una eredità fatta di laica comprensione per tutti; di rifiuto di ogni dogmatismo; di un insaziabile curiosità e di amore per il nostro pensiero economico.

Dedico alla sua memoria, qualche notazione conclusiva di ordine generale che mi permetterà di tornare poi, ma solo per un lampo, ancora a Messedaglia.

12. Fare lo storico del pensiero economico è un mestiere come un altro, né facile né difficile; ma ha le sue regole. L'importante è seguirle con coerenza e trasparenza, ben sapendo che esse possono anche complicare o semplificare il compito di chi si avvicina agli economisti del passato. Chi lo fa, ad esempio, con in mano la lampada di Aladino che gli illumina giusto il pezzetto che lo interessa, e lascia nella penombra o nel buio completo ciò che non lo riguarda, compie una scelta sulla quale non vi è, in principio, spazio per il dissenso.

Chi è alla ricerca di teorie, spezzoni di teorie, anche solo intuizioni teoricamente feconde, e soltanto di quelle, sa bene cosa fare. Ricerca le "idee elementari", ne coglie la capacità generalizzante, ne valorizza le connessioni, ne esalta gli sviluppi teorici possibili reali o potenziali: lascia da parte, o in dissolvenza, tutto il resto.

Poco rileva il fatto, almeno in una prima fase, se si imbatte in teorie ormai iscritte nel percorso luminoso della scienza economica così come essa è oggi; oppure se furono considerate tali solo al momento in cui furono elaborate. Non importa neppure chiedersi, *a priori*, se si tratti di teorie analiticamente corrette, oppure di veri e propri abbagli teorici. Quando dico che non importa, non intendo affatto dire che ciò non rileva: tutt'altro. Intendo dire che comunque lo storico del

pensiero economico sa cosa cercare e come comportarsi. Apre il libro e sa quali sono le parti che, eventualmente, lo interessano.

Chi è alla ricerca di una storia della cultura economica, si muove - al fondo - in modo analogo, anche se il suo oggetto è ovviamente molto diverso. Apre il libro, mette la sordina alle parti analitiche, e si sofferma sulle tematiche di metodo, sulle parti in cui si tratta di questioni ideali o ideologiche, dove si possono cogliere i rapporti fra la teoria economica e la filosofia, la politica, la storia, la sociologia ecc.

Chi è interessato a studiare il ruolo che possono avere avuto le idee economiche nelle scelte concrete della politica economica, dovrà battere strade del tutto diverse, ma sa perfettamente su cosa accendere il riflettore del suo interesse.

Naturalmente lo scenario della ricerca nei diversi casi, qui semplificati per scelta, progressivamente si allarga; le possibili interconnessioni ed interdipendenze si moltiplicano; gli intrecci fra politica, cultura accademica, teorie economiche, condizioni economiche e sociali, ruolo delle istituzioni, si fanno numerosi, quasi da rendere impossibile il maneggiarli od anche solo il tenerli ragionevolmente presenti.

Si potrebbe esemplificare sulla base dell'opera più importante di Smith. Chi la legge nel primo caso [nelle due varianti], ne valorizza qualche diecina di pagine; nel secondo qualche centinaio; nel terzo probabilmente tutte.

Vien da chiedersi: ma perché gli storici del pensiero economico non partiscono la materia in modo esplicito, quasi come una personale dichiarazione di metodo e di oggetto della ricerca ed esplicitando così ciò di cui vanno ad occuparsi ed indicando ciò che meno li riguarda o non li riguarda affatto? Si può rispondere che non c'è alcun bisogno di dichiarazioni esplicite: tutto sta già scritto nel prodotto dello storico, basta saperlo leggere. La risposta è del tutto corretta: in realtà anche chi non lo fa, se è studioso di qualità, lo fa capire. Leggendo poche pagine di uno degli autori più presenti nelle riviste specializzate,

credo che nessuno di noi avrebbe difficoltà a distinguerne lo stile, e ad identificarlo senza aver bisogno di leggerne il nome.

Non faccio molta fatica ad immaginare cosa avrebbero scritto su Messedaglia ognuno di loro; e forse potrei anche predire chi avrebbe declinato l'invito.

Ma perché tanti studiosi insistono a fare una storia del pensiero economico, che finisce per essere un sistema di obbiettivi diversi gli uni dagli altri per profondità, ampiezza di interessi, analisi dei dettagli; diversi, per giunta, per linguaggio ed anche come referenti indiretti? La risposta, sia pure semplificando, è nella natura della scienza economica così come è stata almeno fino ad ieri. La scienza economica è stata tutto questo, e quelli che ci ostiniamo a chiamare economisti hanno contribuito a farla essere tale, pur avendo ognuno dato apporti su questo o quello aspetto, o magari anche su un pezzetto di un aspetto. Le due domande sono, dunque, in qualche modo pleonastiche; e le risposte, non a caso, convincenti.

Solo che, se così è, ne discende che si deve essere molto cauti non tanto nel distinguere, quanto nell'isolare negli economisti del passato un tratto od un altro del loro contributo. Intendo dire, e non solo per non apparire contraddittorio: siccome gli apporti di tanti economisti hanno natura intrinsecamente diversa, e pur restando del tutto comprensibile la scelta di fermarsi su una parte dei medesimi, è auspicabile che si ricerchi sempre come ogni parte finisca per comporre un tutto. Naturalmente ogni operazione interpretativa è del tutto lecita alla sola condizione che parta dal "testo" e produca ricostruzioni storiche coerenti. Questa è la ragione per cui l'impegno che mi è parso sempre quello più sfidante, è di muovere verso un'interpretazione unitaria di un autore, privilegiando però le categorie dell'economista. Prospettiva interpretativa e chiave di lettura di un autore [e di un testo]: ecco la doppia cifra per la nostra professione in grado di conferire identità al nostro prodotto.

Fecondità ed anche originalità nell'aggiornare un filone tipicamente italiano [o, meglio, lombardo-veneto], sprazzi teorici, impegno di metodo, tensione per contribuire alla edificazione di un pensiero politico moderno fondato sul riformismo civile dell'Italia: questi alcuni degli ingredienti che rendono il contributo culturale di Messedaglia tale da trascinare dall'alveo dell'economista accademico come allora stava nascendo, per collocarlo in quello dello scienziato sociale cui oggi apparterebbe.

Per quanto possa variare il colore della lente con cui lo si legge, od il punto di osservazione da cui lo si indaga, non mi sembra che il quadro su A. Messedaglia risulti molto diverso. Muta però il combinarsi delle luci e delle ombre sui diversi contributi a seconda di cosa si intende privilegiare, così come non si poteva non aspettare. Non a caso il mestiere dello storico si accoppia ormai sempre più spesso con una specificazione che ne definisce l'ambito della ricerca. Anche quella dello storico del pensiero economico ha ora conseguito un'autonomia fino a farne una professione.

In fatto di orgoglio di esserne parte, Massimo Finora non è stato secondo a nessuno, forse anche perché proveniva dall'economia e si era formato nelle stanze, a me familiari, della SVIMEZ.

L'augurio è che la sua lezione possa servire di orientamento ai tanti che sono divenuti, col tempo, nostri compagni di avventura.

OPERE DI ANGELO MESSEDAGLIA

- 1844 - *Dei prestiti pubblici a rendita fissa*, «Il Politecnico». pp. 261-91.
- 1844 - *Economia politica. Enciclopedia Italiana e Dizionario della conversazione*,. Venezia, Tasso. VII. p. 1a.
- *Debito pubblico. Enciclopedia Italiana*. Venezia, Tasso. VII.pp. 38-55.
- 1845 - *Finanza. Enciclopedia Italiana*. Venezia, Tasso. VII. p. 2a.pp. 2310-26.
- *Fondi pubblici*. [Economia pubblica]. *Enciclopedia Italiana*. Venezia, Tasso. VII. p. 2° pp. 2446-55.
- 1850 - *Dei prestiti pubblici e del miglior sistema di consolidazione*. Milano, Vallardi. Poi in OSE I,pp. 45-206.
- 1851 - *Della necessità di un insegnamento politico-amministrativo e del suo ordinamento scientifico*, Milano. Vallardi. Poi in OSE I,pp. 207-309.
- 1858a - *Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo Malthus e dell'equilibrio della popolazione colle sussistenze*. Verona, Vicentini e Facchini. Poi in OSE I,pp. 311-429.
- 1858b - *Prelezione* al Corso di Economia politica presso l'Università di Padova [20 novembre 1858]. Pubblicata postuma in OSE II,pp. 1-25.

- 1865/1866 - *Note di economia politica nelle due parti dell'Economia Nazionale e della Scienza delle Finanze. Parte I e II. Padova, Galeazzi.*
- 1866 - *Studi sulla popolazione. [La vita media, suo concetto, metodi di determinazione, criteri di applicazione]. Venezia, Antonelli.*
- 1867 - *Le statistiche criminali dell'impero austriaco nel quadriennio 1856-1859 con particolare riguardo al Lombardo-Veneto e col confronto dei dati posteriori fino al 1864 inclusivamente. Firenze, Barbera.*
- 1869 - *Il bilancio della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia per l'anno 1869. Relazione alla Camera dei Deputati a nome della Commissione generale del Bilancio. Milano, Tipografia degli Ingegneri. Poi in OSE I.pp. 434-614.*
- 1872 - *La statistica e i suoi metodi. Sua ufficio scientifico e competenza di applicazione. Prolusione al Corso libero di filosofia della statistica presso la R. Università di Roma, letta il giorno 10 maggio 1872. «Annuario della R. Università di Roma». Anno scolastico 1871-72.pp. 649-89.*
- 1873 - *Della scienza nell'età nostra ossia dei caratteri e dell'efficacia dell'odierna cultura scientifica. Discorso inaugurale letto nella R. Università di Padova il giorno 23 novembre 1873. Poi in OSE I.pp. 1-43.*
- 1877 - *La statistica e i suoi metodi. Prolusione al Corso di statistica presso la R. Università di Roma, letta il 31 gennaio 1877. «Archivio di Statistica» II. Fasc. IV.pp. 121-63.*
- 1878 - *La scienza statistica della popolazione. Prolusione del 22 dicembre 1877. Roma: Elzeviriana.*

- 1879 - *La statistica della criminalità*. Prelezione al Corso di statistica presso la R. Università di Roma, 15 gennaio 1879. *Archivio di Statistica* III. Fasc. IV.pp. 437-95.
- *La statistica, i suoi metodi e la sua competenza*. «Archivio di Statistica» V. Fasc I.pp. 235-81.
- 1880 - *Di alcuni argomenti di statistica teorica ed italiana*. Prelezione al Corso di statistica presso la R. Università di Roma per l'anno scolastico 1879-80. «Archivio Statistico», V. Fasc. II.pp. 177-224 e Fasc. IV.pp. 489-528.
- 1881 - *La storia e la statistica dei metalli preziosi quale preliminare allo studio delle presenti questioni monetarie*. «Archivio di Statistica», VI. Fasc. I. Poi in OSE II.pp. 27-113.
- 1882 - *Relazione sull'ordinamento dell'imposta fondiaria*. Roma, Camera dei Deputati. Atti Parlamentari.
- 1882-1883 - *La moneta e il sistema monetario in generale*. «Archivio di Statistica». Poi in OSE II.pp. 115- 350.
- 1890 - *L'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a sé*. Discorso letto il 3 novembre 1890 in occasione della solenne inaugurazione degli Studi nella R. Università. Roma, Pallotta, 1891. Poi in OSE II.pp. 551-76.
- 1899a - *Economia politica – Corso speciale della moneta* [Compilazione di Roberto Ferrari]. Roma, Tipografia Agostiniana.
- 1899b - *Appunti di economia politica – Dalle lezioni di A. Messedaglia* [Compilazione di Roberto Ferrari]. Roma, Tipografia Agostiniana.
- 1899c - *Appunti di statistica dalle Lezioni del Prof. A. Messedaglia*. [Compilazione di Roberto Ferrari]. Anno accademico 1898-99. Roma, Tipografia Agostiniana.

- 1920-1921 - *Opere scelte di economia e altri scritti*. Voll. 2. Verona, Accademia di Agricoltura, di Scienze e Lettere. Comitato nazionale per il Centenario di A. Messedaglia [OSE].
- 1921 - *Il credito* [inedito]. In OSE II, pp. 353-459.
- 1936 - *Il catasto e la perequazione [Relazione parlamentare]*. Bologna, Cappelli.

Di molti Corsi di Economia Politica, Statistica, Scienze delle finanze apparsi in edizioni litografate come “appunti alle lezioni” del Prof. Angelo Messedaglia si ha notizia nella *Bibliografia* di Luigi Messedaglia del 1921, ma non risulta che essi siano stati considerati comparativamente ancora dagli studiosi. La si veda in OSE II, pp. 789-91.

LETTERATURA SECONDARIA

Are, Giuseppe.

1965 *Il problema dello sviluppo industriale nell'età delle Destra* . Pisa, Nistri-Lischi.

Augello, Massimo.

1994 *I ruoli dei periodici nell'economia politica italiana della seconda metà dell'Ottocento*. «Il pensiero economico italiano» 2: IX-LI.

Bagiotti, Tullio.

1961 *L'incivilimento come principio di determinazione del problema economico in Gian Domenico Romagnosi*. «Giornale degli economisti» pp. 604-30.

Barbieri, Giuseppe.

1961 *Gli economisti italiani del primo secolo dell'unità nazionale*. In AA. VV. 1961. *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, Giuffrè pp. 1-34.

Barucci, Piero.

1961 *Economia e 'incivilimento' in Gian Domenico Romagnosi*. «Giornale degli economisti». pp. 701-50.

Bertolino, Alberto.

1954 *Il pensiero economico italiano dal Risorgimento nazionale ai nostri giorni*. In A. Bertolino. 1979. *Scritti e lezioni di storia del pensiero economico*. A cura di P. Barucci, Milano, Giuffrè. pp. 327-55.

Borelli, G.

1970 *Alcune lettere di Luigi Luzzatti ad Angelo Messedaglia*. «Economia e storia». pp. 56-68.

BORGHINI, Giovanni.

1999 *Alcune lettere inedite di Léon Walras ad Angelo Messedaglia*. «Nuova economia e storia». pp. 239-56.

Custodi, Pietro.

1803 *Proemio dell'editore. Scrittori classici italiani di economia politica*. Milano, Destefanis. Vol. I. pp. IX-XVIII.

Cusumano, Vito.

1869 *L'antica scuola italiana in economia politica*. Palermo, Stabilimento tipografia di Francesco Lao.

De Maddalena, Aldo.

1961 *Rassegna delle principali concezioni economiche di G. D. Romagnoli*. «Giornale degli economisti». pp. 579-603.

De Viti de Marco, Antonio.

1901 *Commemorazione di Angelo Messedaglia*. «Giornale degli economisti» I. pp. 432-56. Poi in Finoia ed. 1980. pp. 279-91.

Ferrara, Francesco.

1874 *Il Germanesimo economico in Italia*. Poi in *Opere complete*. A cura di F. Caffè. Roma, Associazione Bancaria Italiana X, 1972. pp.: 555-91.

1883 *Introduzione* a Tullio Martello. *La moneta e gli errori che corrono intorno ad essa*. Firenze, Le Monnier. Poi in *Opere complete*. A cura di F. Caffè. Roma, Associazione Bancaria Italiana X, 1972.pp. 840-947.

Finoia, Massimo.

1980 *Il pensiero economico italiano, 1850/1950*. Bologna, Cappelli.

Graziani, Augusto.

1923 *Il pensiero scientifico di Angelo Messedaglia*. Napoli, Stab. Tipogr. S. Giovanni e F.

Lampertico, Fedele.

1902 *Commemorazione di Angelo Messedaglia*. Venezia, Officine Grafiche di C. Ferrari.

Loria, Achille.

1902 *Commemorazione del Prof. Angelo Messedaglia*. Padova, Tip. G. B. Randi.

Macchioro, Aurelio.

1970 *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*. Milano, Feltrinelli.

Messedaglia, Luigi.

1921a. *L'opera politica di Angelo Messedaglia nel 1866. Contributo alla storia della liberazione del Veneto con lettere e documenti inediti*. Venezia, Prem. Off. Grafiche C. Ferrari.

1921b. *Bibliografia di Angelo Messedaglia. Indice cronologico dei suoi scritti a stampa [1843-1921].* In *Opere scelte di economia* di A. M. II.pp. 735-91.

Pecchio, Giuseppe.

1829 *Storia dell'economia pubblica in Italia.* Lugano, Ruggia. Si cita dalla edizione a cura di G. Gaspari. *Introduzione* di M. Talamona. Milano, Sugarco, 1992.

Pellanda, Anna.

1982 *La scienza economica come incivilimento e libertà in tre opere minori di A. Messedaglia.* «Il pensiero economico moderno» 1.pp. 47-68.

1984 *Angelo Messedaglia. Tematiche economiche e indagini storiche.* Padova, Signum edizioni.

1990 *L'introduzione di Ferrara al libro di Martello sulla moneta: un pretesto per polemizzare con Messedaglia.* In P. F. Asso, P. Barucci e M. Ganci. eds.

1990 *Francesco Ferrara e il suo tempo,* Roma, Bancaria Editrice. pp. 369-375.

Ricca Salerno, Giuseppe.

1881 *Storia delle dottrine finanziarie in Italia.* Poi rist. Padova, Cedam, 1960.

Romagnosi, Gian Domenico.

1832 *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia.* Milano, Presso la Società degli Editori degli

Annali Universali delle Scienze e dell'Industria. Estratto dagli
«Annali Universali di Statistica» ecc.

1841-1848 *Opere edite ed inedite*. Riordinate ed illustrate da A. De Giorgi.
Voll. 8 e Tomi 16. Milano, Presso Perelli e Mariani Editori poi
Stabilimento Librario Volpato. Il volume VI in due Parti è dedicato
ad *Economia politica e Statistica*. Milano, Perelli e Mariani Editori,
1845.

Romani, Roberto.

1988 *Romagnosi, Messedaglia, la "Scuola Lombardo-Veneta": la
costruzione di un sapere sociale*. «Quaderni di storia dell'economia
politica» 2.pp. 105-45. Poi, con alcune modifiche, come Capitolo
terzo del volume. Romani. R. 1994. *L'economia politica del
Risorgimento italiano*. Torino, Bollati Boringhieri. pp. 74-109.

1993 *La storiografia sul pensiero economico dell'età del Risorgimento:
gli autori dell'Italia settentrionale*. «Il pensiero economico
italiano» 1.pp. 99-124.